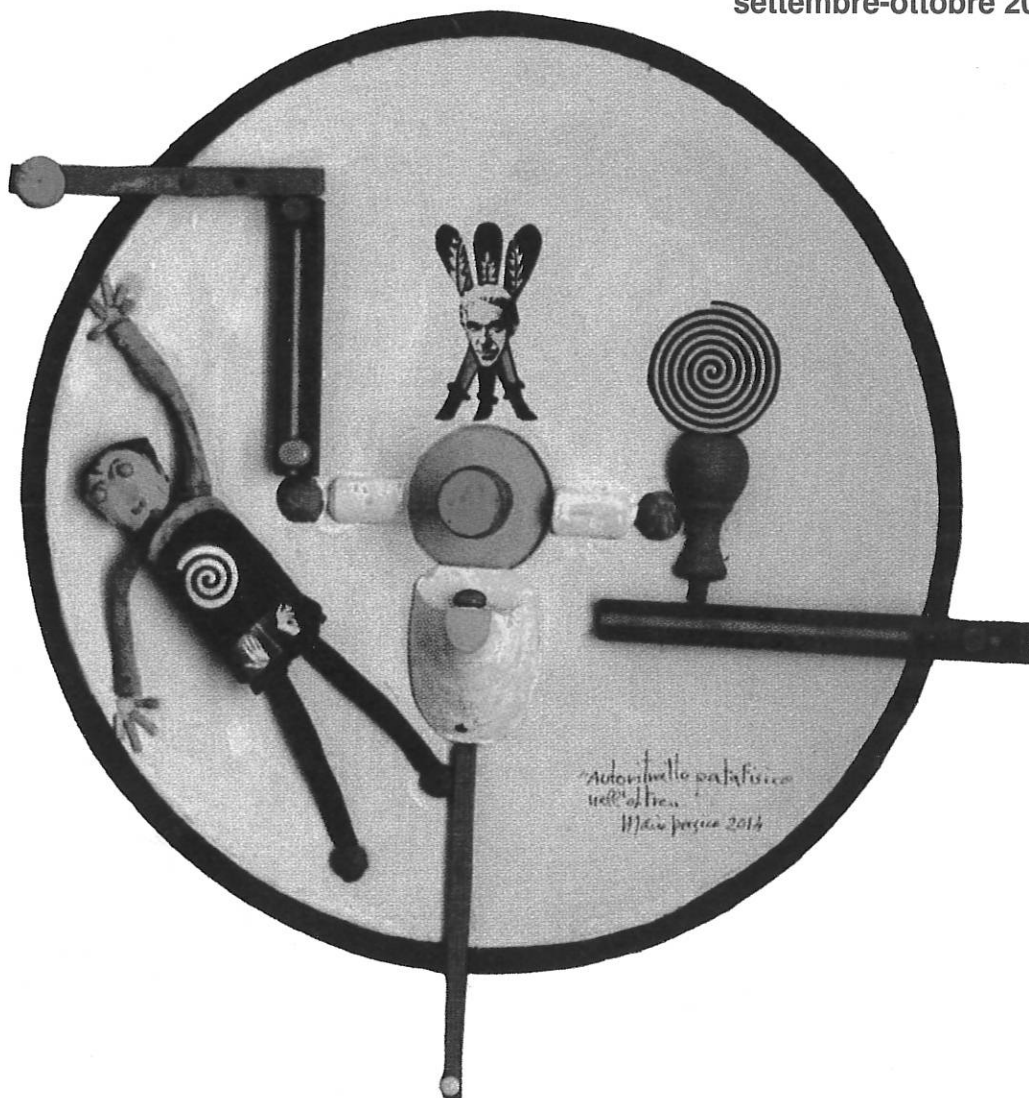


l'immaginazione e noisnigsmi'l

+manni

289

settembre-ottobre 2015



Mario Persico, *Autoritratto patafisico nell'oltre* (2014)



Giorgio Bonacini su
FLAVIO ERMINI
Rilke e la natura dell'oscurità
 AlboVersorio 2015

Quando si legge un libro di Flavio Ermini – sia esso poesia, teoria o critica – bisogna disporsi ad accogliere un discorso che, superando i generi, li contiene in sé in un andamento germinale di senso che prende vita quando il dire diventa “*esperienza poetica del pensiero*”. Così egli precisa, citando Silvano Martini, ma ciò, e lo si capisce leggendo queste pagine, vale anche quando il discorso ruota non sul proprio pensiero, ma su quello di un altro autore: in questo caso Rilke.

Questa premessa anche per dire che il testo nasce da una conferenza, e non è secondario il fatto che si senta, nella voce scritta, quella orale da cui nasce, trattandosi, come abbiamo detto, di un autore che fonde, oltre ai generi, anche la materia che li imprime. Che cosa ci dice, o meglio che cosa scopre Ermini su Rilke e su quel regno di oscurità luminosa che è la poesia? Il nucleo centrale su cui la riflessione indaga e da cui estrae i concetti è *il dire*. E *il dire*, per Rilke (ma anche per Ermini e per chiunque affronti l'atto poetico riconoscendo in esso una continua e inedita pratica pensante), non è solo linguaggio, ma “*attiva scrittura del corpo*”: un percorso di ricerca dentro la parola esistenziale, faticosa ma vitale, accettando anche di perdersi per sentieri in ombra e percorsi sconosciuti.

Ermini attraversa le *Elegie*, i *Sonetti*, i *Quaderni di Malte* con una concentrazione meditativa impressionante, per la profondità che raggiunge e la leggerezza con cui estrae, in poche pagine, considerazioni fondamentali per la poetica rilkeana e significati generali che fondano qualunque atto di poesia nella sua concretezza. E questo in considerazione che “*più di ogni altro linguaggio il linguaggio poetico è materia*”, lì dove le parole e le cose in Rilke e per Rilke hanno la stessa sostanza. E così anche la natura dell'oscurità: un tema enorme che investe tutta la poesia moderna. Ermini ci dice che se i poeti sono chiamati a pensare l'impen-sabile, allora devono educarsi all'oscurità originaria della parola, indistinta dal mondo che non è qui e non è al di là, ma in uno spazio che unisce e supera le cognizioni comuni. Perché “oscurità” non è buio incomprensibile, ma luogo fluttuante a cui affidarsi, da cui il dire sprigiona i suoi lampi. Perché è lì che “*il pensiero dirada il velamento di tutte le cose, facendole rientrare in una relazione fondamentale*”. E così in Rilke l'abbandono all'esperienza errante è uno smarrirsi nel canto, come valore pensante e vivente. A ciò si aggiunge la duplicità del nostro essere, prima in una nascita ordinaria che ci vede in questo mondo lineare, poi nell'altra nascita che la scrittura ci consegna e a cui poeticamente ci consegniamo continuamente, nell'oscuro brillio del riconoscimento di ciò che diveniamo. Rilke in tutta la sua opera rileva quanto l'oscurità sia ospitale per il nostro dire, quando questo emerge dal *canto* che è il luogo

Caterina Falotico Vitelli, “*Appennino*” dentro e fuori

di ridurre tempi e distanze che, fino a ieri, apparivano incommensurabili – portano con loro solitudini e assenze. L'esaltazione dei fattori individuali e competitivi, a discapito del senso della comunità e della cooperatività, favoriscono il rischio di perdere il senso della storia e dell'appartenenza, la dimensione di comunità, la memoria remota e recente. Tutto ciò che è creazione – poesia, letteratura, espressione artistica – costituisce, in sé, una piccola cura per fermare la minaccia incombente della dissoluzione e del disfacimento. Il declino verso una sorta di umanità geneticamente modificata, effetto della mutazione antropologica che la divo-

ra dall'interno. Ciascuno ha il dovere di fare la propria parte. Il piccolo sasso servirà a edificare il tempio? Forse sì, o più probabilmente non basterà. Serviranno altri sassi, altre mani disposte a raccogliarli, altri pensieri disponibili a metterli insieme nel giusto ordine. Non serve chiederselo prima. Diceva Teresa d'Avila: “So che niente dipende da me, ma parlo e agisco come se tutto dipendesse da me”. Ed è uno straordinario richiamo all'etica della responsabilità di ciascuno. Poi magari accade ciò che diceva Euripide: “L'atteso non si compie e all'inatteso un dio apre la via”. E nasce la meraviglia, il bello di ogni avventura.

nostro originario. Ma trarre da noi questa iniziale originarietà significa "inoltrarsi in quello spazio intermedio che sta tra l'addio e il benvenuto", che è elemento costitutivo dei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*. Ciò significa, perciò, andare oltre la storia che la natura ispira per riconoscere la natura spogliata da ogni alterazione, e questo a Rilke sarà permesso "grazie a un gesto poetico, essendo poetico il manifestarsi stesso del mondo". Un cammino concettuale e immaginativo che tende a "produrre in noi il luogo della nostra origine": cioè incamminarsi in direzione dell'infanzia, per restituire all'oscuro la sua memoria corporea. E per ritornare a vedere l'essenza delle cose, che solo si può cogliere nel nostro dire. Ed è nella nona elegia che Rilke scrive in modo limpido: "Noi siamo qui forse per dire: casa, / ponte, fontana, porta, brocca, albero da frutto, finestra, - / al più: colonne, torre... ma per dire, capisci, / per dire così, come mai le cose stesse / intimamente sapevano d'essere."

Ecco, dunque, quello che ha da dirci Ermini, inoltrandosi attraverso lo spazio rilkeano. Una specialissima riflessione intorno alle parole di un poeta, che diventano parole per tutta la poesia, che non è semplice "superamento del linguaggio convenzionale; non è evoluzione della parola; ma realtà-altra", in un dire che fa di noi e del mondo un cominciamento sempre iniziale; un percorso di pensiero zigzagante dentro la lingua poetica come alternativa alla dualità vita/morte; una circolarità indefinita priva di separazione tra soggetto e oggetto.

Marco Giorgerini su
ERMANN CAVAZZONI, *Il pensatore solitario*
 Guanda 2015

Con *Il pensatore solitario* Cavazzoni ci dimostra che è possibile, a patto di avere gambe buone e uno spiccato senso dell'equilibrio, muoversi lungo il filo sottile sospeso tra orrore e ironia, tra agghiaccianti tendenze sociali ed economiche e la levità di un sorriso che nasce spontaneo quando si riesca a cogliere il lato surreale della tragedia in corso.

I ventidue racconti qui raccolti (alcuni sono stati già pubblicati, in una versione precedente, su "Il Sole 24 Ore") sono, in effetti, la registrazione di una sconfitta e al tempo stesso il suo rovesciamento, operato mediante il sapiente utilizzo di una vis comica di rara efficacia, in una parziale e disperata vittoria. A dire che gli sconfitti, ov-

vero noi tutti, in un'ottica superiore e relativistica marchiata da un'ironia debordante figurano come piccoli e colorati coriandoli impazziti nel carnevale di anni burrascosi.

Le agghiaccianti tendenze sociali a cui ci riferiamo sono date, in buona sostanza, dalla forza omogeneizzante e normalizzatrice dello Stato (o, che è lo stesso da questo punto di vista, dell'Unione Europea) e dal libero mercato che è l'unico totem svettante nel deserto di ogni valore non quantificabile in termini monetari.

Lo scrittore getta lo sguardo sulle contraddizioni, tali all'occhio di un cittadino ancora in grado di essere un "animale sociale", e le esaspera per meglio illuminarne i limiti. L'economia, intesa come informe potenza luciferina completamente estranea ai reali bisogni della popolazione, impone il risanamento del bilancio e il massimo risparmio a ogni costo? Bene, perché allora non aprire le ostilità con la Grecia e inviare al fronte truppe di pensionati colpevoli di intasarsi i soldi loro garantiti dalla dispendiosa previdenza sociale? «Se cade un giovanotto di leva lo Stato non se ne avvantaggia perché il giovanotto non ha fatto in tempo a versare contributi per il fondo pensione; mentre se cade un pensionato [...] lo Stato s'incamera i diciannove anni di speranza di vita [...]».

Sarebbe auspicabile anche alleggerire le spese delle amministrazioni comunali: basterebbe disidratare i corpi dei cari defunti e lasciare che le famiglie si occupassero della loro sistemazione nelle proprie case. Il vantaggio economico sarebbe assicurato, senza poi contare che i «parenti antichi valgono molto nel mercato dell'antiquariato»...

Va da sé che in una società fondata sui dogmi dell'efficienza e della massimizzazione dei profitti il colmo della trasgressione sarebbe dato da chi decidesse di abbandonare casa, lavoro e residenza fiscale e di farsi eremita. Una scelta di questo tipo sarebbe oltremodo eversiva, e di fatto non dovremmo neppure considerarla possibile, a meno di non voler andare alla deriva su una barchetta, lontani dalle acque territoriali di ogni Stato (*L'eremitaggio impossibile*).

Ma ha davvero vinto, o è necessariamente destinata a vincere, questa perversa strategia tesa a rendere l'uomo niente più che una x produttiva nella delirante equazione dei diktat economici?

Il fatto è che le nostre esistenze sono sempre restie a farsi accalappiare dagli alfieri del razionalismo assoluto. In *L'errore universale*, a